

Donatella Simonetti

This must be the place

Architettura, paesaggio, astrazione

“Dopo aver girato per la città, nel paesaggio o nell’ambiente che è oggetto della mia indagine, mi fermo solo quando ho focalizzato un posto ben preciso e lì mi concentro e mi dedico allo scatto che è l’emblema di quel luogo e racchiude la mia ricerca”.

Donatella Simonetti con il gusto per la *flânerie* va alla ricerca dell’attimo di eterna bellezza in un paesaggio naturale e costruito, tra scorci di città e natura. Il suo girovagare trova sosta solo nel momento in cui il luogo si rivela come un’epifania davanti all’obiettivo. L’architettura primordiale di Alvaro Siza, immortalata al Giardino delle Vergini di Venezia, in occasione della biennale 2018, ben rappresenta la ricerca della fotografia declinata tra geometrie e giochi di luci e ombre che mimano disegni sapienti e tavole pittoriche. Ci sono muri, simili a quinte, che cingono e al contempo lasciano liberi di fare un percorso all’ombra di chiome di alberi e tronchi. Sono stanze a cielo aperto, cristallizzate nel tempo e nello spazio, che racchiudono il senso del limite e fanno intravedere l’infinito delle possibilità. L’alfabeto espressivo di Donatella Simonetti guida lo spettatore a vedere forme celate, opera come un telescopio o un microscopio, che dilata o rimpicciolisce, mostra quello che è nella sua mente e non la nuda e cruda realtà. Lo skyline e i tetti di Creta, con il suk di antenne, parabole e pensiline, si trasformano in un insieme di ordinato di linee, forme e colori. Probabilmente ricordano la vocazione di uno sguardo cresciuto nella città dell’astrattismo geometrico, la Como di Mario Radice, Manlio Rho, Aldo Galli e Carla Badiali, ma anche dei razionalisti Giuseppe Terragni, Cesare Cattaneo e Pietro Lingeri che hanno trasformato le sponde del Lario in un museo a cielo aperto. Le textures inconfondibili della corteccia di un tronco di *Eucaliptus*, in un villaggio abbandonato in Grecia, diventano il pretesto per dialogare con la poesia dell’intorno segnato dalla eco lontana del pullulare della vita, da simulacri di architetture, quasi impercettibili, come relitti di una gioia passata. Cromatismi ben calibrati, distensivi e declinati sui toni dell’amato blu, che si mescolano al grigio polvere, compongono un trittico fotografico dal sapore pittorico in omaggio alla Grecia; a partire dal mare, che emerge in un tripudio di linee e di azzurri, visto da una ringhiera, per continuare con uno scorcio di case e di cielo immortalato al crepuscolo e poi finire con il minimalismo di una colonna, simbolo di una cultura antica e di una civiltà, che

guarda ad un muro e disegna una felice astrazione geometrica. Il linguaggio fotografico esplora altre possibilità, che vanno oltre lo spazio e il tempo, quando indaga la materia grezza uscita dalla fucina di un'industria. Così una visione d'insieme di alcuni metalli dà l'idea di un'ipotetica Manhattan e delle mille luci di una città fantastica. Invece l'incontro tra l'acqua e una lastra di rame diventa un gioco rarefatto di textures e di luce cristallizzata in una miriade di gocce disciolte nel liquido e appena percettibili all'occhio attento. Mentre un libro nell'archivio di un'azienda tessile sfoggia la poesia minimalista delle righe bluastre delle pagine chiuse e l'allure grafica di una cifra numerica. Il paesaggio è un altro banco di prova di nuovi esiti espressivi. Quello dell'Engadina ci appare in un trionfo di bianco con la maestà del Piz Corvatsch sospeso nel cielo. La Skimarathon a Sant Moritz sembra un quadro astratto e al contempo reale con la fila, perfettamente allineata, di sciatori che occupano il limitare di quella tela bianca che è il fondo innevato. Queste figure sono l'unico elemento di presenza umana che riconosciamo nella selezione di immagini dove spesso il simbolo della vita è conferito all'albero. Lo vediamo, ad esempio, nella zolla di terra arsa dal sole con la pianta di ceci che vi si abbarbica strenuamente. Un *panta rei* sottaciuto racconta una poetica che si nutre di un credo laico. Le atmosfere cristallizzate nel tempo vivono in un dialogo continuo tra i colori e gli spazi, le linee e la luce. Gli orizzonti silenziosi tessono i contorni di paesaggi irreali eppure veri. La forma mentis detta legge agli scatti *nell'attimo decisivo*. Una cartolina dalla Mancia, cara a don Chisciotte, reca la solennità di un paesaggio unico dove la terra brulla contrasta con il cielo azzurro in una lotta perenne tra l'essere e il nulla, la realtà e la finzione. A fare da contraltare c'è il simulacro di un'onda, rarefatta e immersa nel blu, con i suoi flutti imperiosi e l'idea del mare presente, come un Leitmotiv freudiano, nella ricerca dell'artista che si muove con un gusto pittorico all'interno del linguaggio fotografico. Il contesto urbano della vecchia Europa intrisa di modernità offre infinite suggestioni a una cultrice della *flânerie* in cerca di ispirazione. Brani di città emergono da una mimesi di architettura e natura immortalata a Barcellona dieci anni dopo il primo scatto galeotto, come in un Amarcord. Il cielo di Valencia al crepuscolo urla la bellezza degli edifici Liberty colti da uno sguardo che sfida il cielo e ammantata di luce dorata anche l'albero che ostinato resiste. Londra è un trionfo di textures con il groviglio di icone dell'era post-industriale, che si mescolano al cetriolo di Norman Foster, in cui i campanili hanno ceduto il passo alle torri. Le finestre di un edificio di Dominique Perrault a Milano riflettono, in un gioco di rimandi, altre architetture del tessuto urbano e tracce di vita che restituiscono, come in un enigma, lo specchio dell'animo.

Stefania Briccola

